

## Non di soli versi

di Gabriella Violato

CHARLES BAUDELAIRE, *Opere*, a cura di Giovanni Raboni e Giuseppe Montesano, introd. di Giovanni Macchia, Mondadori, Milano 1996, pp. 1798, Lit 75.000.

A Baudelaire la poesia non bastava, scrive Macchia nello splendido saggio introduttivo a questa edizione delle *Opere* del grande scrittore; nel suo stesso rigoroso rispetto di un bello che non tollera intrusioni, si avverte la convinzione che in poesia non si possa dire tutto. Testi critici e teorici, progetti di drammi e romanzi, novelle, pagine sull'oppio e sull'haschisch non sono così "sviluppi periferici della sua opera", "frange o borgate di una città ideale di cui i *Fiori del male* rappresentano il centro". Sono "parti vive nell'architettura di quella città", la cui conoscenza aiuta a comprendere il grande capolavoro. E quanto ha capito Baudelaire affrontando Poe, letto sì come poeta e narratore, ma di più come uomo di idee (sulla letteratura, la morale, la filosofia); e quanto ha fatto lo stesso Macchia nella sua riflessione su Baudelaire, iniziata con le lucide indagini sul "critico" e proseguita con l'esplorazione dei "progetti". Sembrano anche i criteri cui si sono attenuti Giovanni Raboni e Giuseppe Montesano per questa edizione delle *Opere* nella collana dei "Meridiani", edizione che rispetto alla precedente, a cura unicamente di Raboni e pubblicata nel '73 con il titolo *Poesie e prose*, appare non solo accresciuta ma totalmente ripensata.

Se un posto di primo piano vi è ancora occupato dai *Fiori del male* - sempre con testo a fronte ma qui accompagnati dalla traduzione integrale della restante produzione poetica baudelairiana, compresa quella sarcastica e disperata degli ultimi anni in Belgio -, e se alla grande raccolta sono di nuovo affiancati i poemi in prosa dello *Spleen di Parigi*, la novella *La Fanfarlo*, i *Paradisi artificiali* e i *Diari*, non minore rilievo vi è assicurato ad altri scritti.

Innanzitutto a quel monumento di ragione e passione, pensiero ed emozioni che è la critica baudelairiana, di cui l'edizione precedente presentava una scelta antologica. I saggi sulla letteratura, limitati nel '73 a quelli pur fondamentali su *Madame Bovary*, *Théophile Gautier* e *Victor Hugo*, ci vengono ora offerti nella loro totalità; non solo, ma a essi sono aggiunti i tre mirabili articoli su Poe e l'altro, parimenti mirabile, su *Richard Wagner* e "*Tannhäuser*" a Parigi, che lo stesso Baudelaire meditava di anettere ai suoi studi letterari. Fra le pagine sull'arte, riproposte nella traduzione di Guglielmi e Raimondi apparsa da Einaudi nel 1981, sono reinserite quelle, capitali, sull'*Essenza del riso* e sui caricaturisti, francesi e stranieri; mentre, sotto il titolo *Saggi stravaganti*, compaiono due testi difficilmente collocabili nei grandi filoni della critica baudelairiana, quali il giovanile *Scelta di massime consolanti sull'amore* e il più maturo *Morale del giocattolo*, denso di spunti autobiografici. Inoltre - e soprattutto qui si rivela feconda la lezione di Macchia, punto di riferimento, insieme a Benjamin, dei curatori del volume - un'intera sezione è dedicata a quella parte della produzione baudelairiana rimasta allo stadio di progetto. Vi confluiscono, con i frammenti del *Mio cuore messo a nudo*, di Razzi e di Igiene (i tre titoli

sotto cui vengono tradizionalmente raccolti i *Diari*), numerosi altri scritti che, al di là di evidenti eterogeneità tematiche, si caratterizzano per il fatto di non essere mai diventati libri: dagli abbozzi di prefazione ai *Fiori del male* agli appunti di poemi in prosa, romanzi e novelle, dalle annotazioni per studi critici lasciati incompiuti a quel modernissimo scenario che avrebbe dovuto essere

l'Urogo.

Fin qui per la scelta e la sistemazione dei testi. Ma queste *Opere* baudelairiane si segnalano ancora per le corpose introduzioni e i ricchi apparati di note, a cura di Montesano; e, in particolare, per le traduzioni, le quali, tranne nel caso dei *Saggi sull'arte*, sono tutte nuove. Rifatte quelle dei *Fiori del male* che ci propone Raboni, esasperandone, ma qui anche velandone, le "dissonanze"; inedite quelle degli altri scritti ad opera di Montesano, con cui ha collaborato per i *Paradisi artificiali* Milo de Angelis. Sempre di Montesano sono l'ampia cronologia e l'aggiornamento della bibliografia.

## Discesa agli inferi

di Ugo Serani

JOSÉ SARAMAGO, *Cecità*, Einaudi, Torino 1996, ed. orig. 1995, trad. dal portoghese di Rita Desti, pp. 315, Lit 30.000.

"In fondo, quel che questo libro vuol dire è, proprio, che tutti noi siamo ciechi della Ragione". È una frase tratta da una lunga intervista rilasciata nell'ottobre del 1995 da José Saramago, all'indomani dell'u-

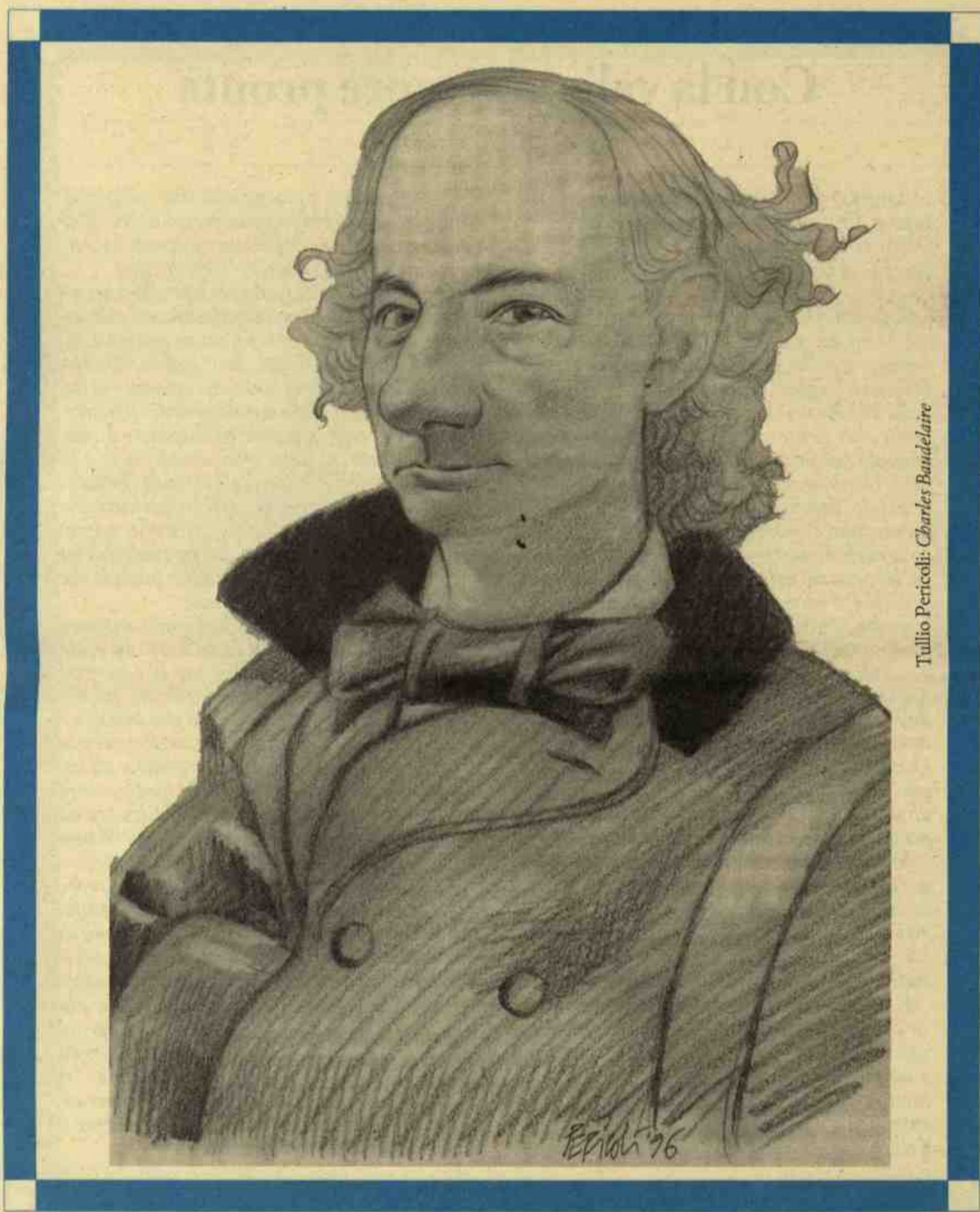
rota estratta dal suolo-uomo.

Il romanzo si svolge in un'epoca e in un luogo non definiti, ma lungo strade percorse da automobili e punteggiate da semafori, con supermercati, farmacie, negozi di elettrodomestici e soldati, ovviamente. Non ci sono nomi che possano aiutare a identificare linguisticamente o geograficamente la popolazione. I personaggi dovrebbero essere distinti per caratteristiche intelleggibili a un cieco, dunque attraverso i quattro rimanenti sensi: udito, tatto, olfatto, gusto. Tutti inutili se il medium tra scrittore e fruitore è il libro, vivo e reale solo attraverso il quinto senso, la vista. Ed ecco che Saramago ricorre proprio ai caratteri connessi alla vista per distinguere i personaggi: l'oculista e la moglie, il primo cieco e la consorte, la ragazza dagli occhiali scuri, il bambino strabico, il vecchio orbo dalla benda nera.

Senza nomi, luoghi, ruoli sociali, nel mondo di cecità ricostruito da Saramago tutto ricomincia da zero, ma non prima di aver toccato il fondo. La rinascita avviene soltanto dopo aver purificato il proprio corpo e la propria anima con il sangue dell'oppressore. Ed è quanto accade al microcosmo cieco, inserito in un universo cieco, di cui narra le vicende Saramago, narratore onnisciente accompagnato, nel suo peregrinare tra escrementi, uomini rinselvaticati, animali e - soprattutto - odori, da una sola, unica donna i cui occhi non sono stati colpiti dalla sindrome della cecità bianca.

Non vogliamo di proposito fornire ulteriori indizi tali da far decifrare la trama di questo romanzo catartico, perché il carattere migliore del libro risiede proprio nella capacità di accompagnare il lettore lungo tutti i gradini della degradazione umana, per poi ricondurlo magicamente alla vita. Anzi all'obbligo morale che ognuno di noi ha di far sì che la vita sia vissuta nella pienezza dei rapporti; liberi da quanto di marcio, imputridito, morto intossica la nostra esistenza. E per ottenere questo il laico Saramago non suggerisce il sacrificio tutto cristiano dell'agnello, del figlio di Dio (argomento già affrontato e "risolto" nel suo *Vangelo secondo Gesù*, Bompiani, 1993), ma nell'assolutamente laica e "socialista" punizione dell'oppressore per mano dell'oppresso, perché "è necessario ammazzare... quando ormai è morto ciò che è ancora vivo" (e queste sono parole del Saramago narratore).

Ma *Cecità* è anche un saggio della capacità dello scrittore (e qui intendendo il genio, l'artista) di descrivere ciò che sta fuori di noi e in noi senza vedere. Saramago guarda, osserva, descrive, narra senza bisogno, mai, di cadere nel particolare. I personaggi, già privi di nome e nazionalità, sono alti o bassi? grassi o magri? biondi o bruni? e i capelli sono corti o lunghi? hanno la pelle nera o bianca o gialla? Tutti interrogativi che rimarranno senza risposta, perché relativi a concetti assolutamente non necessari a raccontare l'uomo. I soli particolari che indaga e porta alla luce sono



Tullio Pericoli: Charles Baudelaire




**Comune di Cattolica**  
 Assessora o Cultura  
 3 bliblioteca - en una e di Cattolica  
 Ist tut o Italiano p i r gli Studi F i o i o f i o l i

## FONDAMENTALISMI

convegno di filosofia politica

**Cattolica Centro Culturale Polivalente 11 e 12 ottobre 1996**

Remo Bodei Michelangelo Bovero Alberto Burgio  
 Franco Cardini Giorgio Celli Vito D'Ambrosio Otto Kallscheuer  
 Domenico Losurdo Augusto Placanica Giuliana Turrone

scita in Portogallo del suo *Ensaio sobre a cegueira* (questo è il titolo originale: "Saggio sulla cecità").

Pensato nel 1991, realizzato nel suo volontario esilio di Lanzarote, nelle Canarie, a partire dal 1993 e terminato l'anno passato, *Cecità* è il romanzo più duro, agghiacciante, ma non privo di speranza scritto dal romanziere portoghese ("Se alla fine non avessi lasciato questa speranza, la pura logica mi obbligava a spararmi un colpo alla tempia": è ancora Saramago a parlare). È lo specchio fedele degli orrori quotidiani compiuti dall'uomo e da cui nessuna organizzazione societaria è esente: i crimini di guerra in Bosnia; lo sterminio etnico in Ruanda tra Hutu e Tutsi; le stragi cambogiane dei khmer, ritornate alla memoria per la morte di Pol Pot; le piccole, terribili violenze sui bambini albanesi a Roma. *Cecità* è tutto questo o, meglio, un campione, una stratigrafia, una ca-